

## Emilie du Châtelet L'autrice da (ri)scoprire

### La marchesa dei Lumi che amava Voltaire ci spiega quanta razionalità c'è in un alveare

Amava la moda, i diamanti, il gioco d'azzardo e tradusse con (molta) libertà la "favola" di Mandeville. Voleva avvicinare le donne alla filosofia e credeva che il benessere si basasse sulla soddisfazione dei vizi

GIUSEPPE SCARAFFIA

«**M**i esercito nell'arte della traduzione per esserne all'altezza. Traduco la favola delle api di Mandeville; è un libro che merita... è divertente e istruttivo», scriveva a un amico la marchesa Emilie du Châtelet. Sapendo di non poter aspirare al livello del suo amante Voltaire, considerato da molti il più grande contemporaneo, si era scelta il ruolo più modesto di traduttrice. «So che dare al paese le ricchezze estratte dalla propria anima significa rendere un servizio più grande che fare conoscere le scoperte straniere, ma bisogna cercare di valorizzare il poco che ci è toccato». Non era la prima volta, da ragazza aveva tradotto Aristotele dal greco per poi cimentarsi con vari autori latini. Aveva imparato in tre mesi l'inglese che era diventato la lingua privata in cui gli amanti comunicavano e spesso litigavano davanti agli altri. Allora i traduttori erano molto più liberi di oggi e non di rado modificavano il testo, o il titolo o addirittura il finale dell'opera scelta. Emilie si era sentita autorizzata dalla rozzezza dello stile di Mandeville a migliorarlo, tagliando e aggiungendo frasi e pensieri. Sosteneva di non avere affrontato la seconda parte della *Favola delle api* - Marietti, per la dotta cura di Elena Muceni -, che avrebbe ispirato Voltaire, perché avrebbe dovuto scrivere in versi, e non ne era capace. In realtà le interessavano di più i paradossi con cui l'autore demoliva il melenso moralismo dei deisti. Anche lei, devota alla moda e ai gioielli, pensava che il benessere si basasse sulla soddisfazione dei vizi di ognuno, in particolare sull'orgoglio e sulla vanità umani. Doveva averla interessata particolarmente il capitolo su un'abitudine molto diffusa nella nobiltà, il gioco d'azzardo. Infatti era capace di perdere ingenti somme giocando ininterrottamente fino all'alba. La mente, se si giustificava, ha bisogno di essere agitata da un'alternanza di speranza e timore.

Era stata una bambina prodigio, coccolata dai genitori che, contrariamente alle usanze dell'epoca, la spinsero a studiare non solo il latino e il greco, ma materie allora riservate ai maschi, come la fisica e la filosofia. La sua straordinaria capacità di calcolo e la sua intelligenza la facevano brillare tra i sapienti del tempo. Malgrado queste che venivano allora viste come eccentricità si era inserita senza problemi nella vita di corte. Aveva goduto spensieratamente delle frivolezze della moda, della facilità degli amori e dei brividi del gioco d'azzardo. Poi, co-

me tutte, si era sposata con un uomo della sua classe, il marchese du Châtelet, con cui non aveva nulla in comune, e gli aveva dato due figli. Però dopo il secondo parto aveva avuto l'impressione di avere pagato il suo debito alla società. «Ho iniziato a fare attenzione al valore del tempo e alla brevità della vita, all'inutilità delle cose con cui la si passa in società, mi sono stupita della cura estrema che avevo per i denti e i capelli e di avere trascurato la mia mente e la mia intelligenza. Ho sentito che la mente arrugginisce più in fretta del ferro». Sapeva che il mondo della cultura era precluso al suo sesso. «Sono persuasa che molte donne ignorano i propri talenti per la distorsione della loro educazione, o li sopprimono per i pregiudizi e per mancanza di coraggio».

Non per questo trascurava il trucco, la moda e i diamanti, la sua passione. Incoraggiata caldamente da Voltaire, che la chiamava teneramente madame Pompon Newton, la marchesa aveva scelto di divulgare le scoperte della scienza. Tra gli studiosi scelti per prepararla ci fu Maupertuis, un uomo gradevole che, malgrado il corteggiamento serrato della sua allieva, mantenne sempre una certa distanza da lei. Questi flirt, paralleli ad altri di Voltaire, potevano destare solo gelosie momentanee, senza mettere in discussione il rapporto. «Soltanto le passioni soddisfatte ci danno la felicità. Dunque bisognerebbe chiedere a Dio delle passioni, se si osasse chiedergli qualcosa».

Le sue grandi nemiche erano le altre donne, piene d'invidia per la sua fama. Erano loro ad attribuire i suoi lavori a Voltaire o a chi le aveva insegnato i rudimenti della scienza. La traduzione dei *Principia* di Newton, scopo della sua breve vita, era molto libera. Emilie semplificava e abbreviava coscienziosamente quel testo che avrebbe voluto offrire a tutti e non solo a una ristretta comunità scientifica. Quando si sentiva stanca, immergeva le braccia nell'acqua fredda. In un'epoca in cui il bagno era ancora poco diffuso lo faceva spesso, irritando il domestico che le versava l'acqua calda per l'indifferenza con cui si mostrava nuda. La crisi del suo rapporto con Voltaire e l'incontro con un nuovo amante che l'aveva messa incinta non influivano sulla sua laboriosità. Aveva sempre dormito poco, ma negli ultimi tempi lavorava diciotto ore al giorno. Con l'abituale lucidità sentiva che il parto le avrebbe fatto rischiare la vita. Quando morì, Voltaire, il nuovo amante e il marito la piansero insieme. E Voltaire scrisse: «Non ho perso un'amante ma metà di me stesso. Un'anima per la quale la mia sembrava fatta». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emilie du Châtelet  
«La Favola delle api»  
(a cura di Elena Muceni)  
Marietti 1820  
pp. 192, € 17



Émilie du Châtelet ritratta da Nicolas de Largillière (1740)

## «Femme savante»

Émilie du Châtelet (1706-1749) nacque da un barone ben introdotto alla corte del Re Sole, sposò un marchese e ebbe due figli. Fin da piccola studiò le lingue antiche e contemporanee, oltre che la filosofia, la matematica e la fisica. Ma gli interessi intellettuali non la distolsero dalla vita mondana così come il matrimonio non le impedì di avere numerosi amanti, fra cui Voltaire, che aiutò a divulgare in Francia la filosofia inglese e i «Principia» di Newton, tradotti da lei stessa. Pubblicò anche le «Istituzioni di fisica»

